

Format de citation

Di Rienzo, Eugenio: review of: Pierre Nora / Françoise Chandernagor, *Libertà per la storia. Inquisizioni postmoderne e altre aberrazioni*, Milano: Medusa, 2021, in: *Nuova Rivista Storica*, 105 (2021), 3, p. 1349-1352, <https://recensio-stag.lorax.syslab.com/r/59d8ae853b594b229163fdc66d2822b3>



copyright

Cet article peut être téléchargé et/ou imprimé à des fins privées.
Toute autre reproduction ou représentation, intégrale ou substantielle de son contenu, doit faire l'objet d'une autorisation (§§ 44a-63a UrhG / German Copyright Act).

noi, in un momento di destabilizzazione politica esterna del sistema geopolitico euro-mediterraneo a est e sud e di difficoltà economiche interne, per le Nazioni europee e in particolare per l'Italia, l'Europa unita e integrata rimane una necessità insostituibile, la garanzia di sopravvivenza dello Stato italiano in un contesto globale sempre più difficile per i singoli Stati nazionali europei. Per l'Italia, insomma, l'integrazione europea è un bene e un destino.

LUCIANO MONZALI

PIERRE NORA - FRANÇOISE CHANDERNAGOR, *Libertà per la storia. Inquisizioni postmoderne e altre aberrazioni*, con un Saggio introduttivo di Franco Cardini, Milano, Edizioni Medusa, 2021, pp. 91

Nel 2006, un maestro degli studi storici francese, della levatura di Pierre Nora, rilasciò un'intervista dove affermava perentoriamente:

Memoria e storia non sono affatto sinonimi, tutto le oppone. La memoria è sempre in evoluzione, soggetta a tutte le utilizzazioni e manipolazioni; la storia è la ricostruzione, sempre problematica e incompleta, di ciò che non c'è più. Carica di sentimenti e di magia, la memoria si nutre di ricordi sfumati; la storia, in quanto operazione intellettuale e laicizzante, richiede analisi e discorso critico. La memoria colloca il ricordo nell'ambito del sacro, la storia lo stana e lo rende prosaico. Al contrario, oggi, quando l'anniversario della battaglia di Austerlitz trascorre in un imbarazzato silenzio ufficiale, la memoria invade continuamente il campo della politica e della storia. E di conseguenza gli storici sono sottoposti al dispotismo della memoria, lo stesso che imperversava nei Paesi del blocco comunista prima della caduta dell'Urss, che domina il mondo contemporaneo, tanto da provocare, in Francia, l'approvazione continua di norme che ormai costituiscono un gigantesco e opprimente apparato legislativo. Il lavoro dello storico è così imbrigliato dalle leggi sulla memoria. Eppure non spetta, certo, al giudice o al legislatore, né tantomeno al politico emanare direttive su come si scrive la storia e perseguire penalmente chi a queste direttive è parso aver disobbedito.

Questa orgogliosa presa d'armi, diretta soprattutto contro lo Stato francese che ormai da un trentennio ha inteso disciplinare l'analisi del passato attraverso le cosiddette «leggi della memoria», arrogando a sé stesso e delegando al potere giudiziario la capacità di decidere quale sia, in ultima istanza, la «verità storica», ebbe come esito finale la pubblicazione del saggio del 2007, *Liberté pour l'histoire*,

opera di Nora e di Françoise Chandernagor. Un breve e coraggioso pamphlet che ogni analista del passato dovrebbe considerare come un insostituibile *livre de chevet*, e che ora appare finalmente, in versione italiana, nella traduzione di Vincenzo Fidomanzo, arricchito da una pungente e stimolante introduzione di Franco Cardini e da una documentatissima nota dello stesso Fidomanzo.

Alla normativa Gayssot, approvata dal Parlamento francese nel luglio 1990 che sanzionava penalmente il negazionismo in tema di genocidi, fece seguito l'approvazione, nel 2001, di altre due disposizioni legislative, che punivano, come reato, la negazione dell'olocausto armeno del 1915-1916 e qualsiasi affermazione tendente a non considerare «crimine contro l'umanità» la schiavitù. A questo apparato legislativo si è poi aggiunta una nuova normativa, varata nel febbraio 2005, che prescrive di inserire nell'insegnamento della storia un giudizio sul «ruolo positivo della presenza francese nelle ex-colonie, soprattutto nel Nord-Africa». E con questa disposizione, inaugurata con raro tempismo proprio alla vigilia della prima grande rivolta dei giovani emigrati marocchini, tunisini, algerini nelle periferie di Parigi, l'improntitudine del «politicamente corretto» ha toccato il suo culmine.

I provvedimenti approvati da parlamentari magari di «buona volontà», ma sicuramente di scarso senno, hanno, infatti, provocato effetti davvero dannosi, proprio per il disegno, perseguito dalla *gauche au caviar* della «sorellastra latina», di ostacolare di favorire, da un lato, l'integrazione etnica, e, dall'altro, di corrodere e poi annientare l'identità culturale dell'Esagono.

Da tutto questo proliferare di buone intenzioni, di cui è sempre lastricata la via dell'inferno, la principale vittima è stata però la Storia, ormai prigioniera dei lacci e laccioli annodati da un potere politico, che ha veramente oltrepassato il giusto limite nel quale deve restare racchiusa la sua azione. Ed è toccato agli storici francesi difendere con fermezza l'autonomia della loro professione, con un pubblico appello, che richiedeva l'abrogazione di ogni intervento legislativo sulla memoria. A quell'appello fece seguito il volume di René Rémond (*Quand l'Etat se mêle de l'histoire*, Stock, 2006), che si concludeva con un durissimo attacco contro il regime di «censura strisciante» inaugurato dalla Quinta Repubblica, accusandolo di obbligare gli analisti del passato a scegliere i loro oggetti di studio in ragione della loro irrilevanza da un punto di vista penale. Insomma: mai più nessuna indagine «pericolosa» sulle grandi trasformazioni del Novecento, ma soltanto innocue ricerche sui metodi contraccettivi utilizzati nella Provenza del XVII secolo, sulla diffusione delle malattie veneree nel porto di Marsiglia durante il regno di Luigi XV o sul fenomeno dell'omosessualità nelle manifatture tessili lionesi della seconda metà dell'Ottocento.

Il problema, intendiamoci bene, non è soltanto francese. Anche in Italia, si è fatto forte, da tempo il perverso disegno di arrivare a una soluzione giustizialista della verità storica e si è fatta strada la trepidante attesa, fortunatamente solo parzialmente esaudita, di provvedimenti legislativi analoghi a quelli varati al di là delle Alpi. Lo hanno dimostrato alcune esternazioni di storici nostrani, che non val la pena di nominare, dove si decretava, con petulanza, il crollo dell'autogoverno del singolo studioso nella ricerca storiografica, ormai sostituito dalla comparsa di regole europee e planetarie ma anche regionali, municipali, stapaesane, etniche, religiose, culturali e multiculturali e naturalmente di «genere», divenute il terreno di pascolo delle pudibonde greggi degli studiosi *politically correct*. Da queste regole, si è fatto discendere il novissimo Decalogo al quale l'analista del passato dovrebbe sottomettersi, accettando come esclusivi valori di riferimento «la repulsione verso la guerra come soluzione dei conflitti, la possibilità di considerare intangibili i diritti del futuro e delle prossime generazioni, il rispetto delle identità e delle differenze».

È questa una ricetta impastata di buoni sentimenti, persino banali nella loro ovvietà e sicuramente pleonastici nei loro obiettivi (non mi pare, infatti, di conoscere nessuno storico titolato del Bel Paese, professante una tendenza, imperialista, bellicista o razzista), eppure pericolosa, perché destinata a favorire un disciplinamento forzoso dell'attività storiografica, inaccettabile, non tanto per i contenuti che intende veicolare quanto per il suo carattere dirigistico e verticistico. La dittatura del politicamente corretto, che si profila nel prevalere della luce dei riflettori abbaglianti della memoria sul lucore delle «stelle fredde» della storia, ha, infatti, provocato una stagnazione dell'analisi del passato ormai incastrata in un labirinto delle legittimità, fatto di veti incrociati, costellato da divieti di accesso e di sensi vietati, tali da rendere il mestiere dello storico non solo «difficile», come è sempre stato, ma addirittura impraticabile nella sua pienezza.

Pierre Nora comprese questo pericolo molto precocemente, quando, per la prima volta, nel 1990, elevò il suo monito contro gli apologeti della «storia prigioniera», che poi ha costituito la cellula generativa del volume, *Libertà per la storia*, stendendo questo manifesto che fu sottoscritto immediatamente dai migliori studiosi del Vecchio Continente.

Preoccupati dei rischi di una moralizzazione retrospettiva della storia e di una censura intellettuale, noi ci appelliamo alla mobilitazione degli storici europei e alla saggezza dei politici. La Storia non deve essere schiava dell'attualità né essere scritta sotto la dittatura di memorie concorrenti. In uno Stato libero nessuna autorità politica ha titolo per definire la realtà storica e per restringere la libertà dello storico sotto la minaccia di sanzioni penali. Ai responsabili

politici chiediamo di comprendere che se hanno l'obbligo di custodire la memoria collettiva, essi non devono istituire, con una legge, delle verità di Stato la cui applicazione giudiziaria può avere gravi conseguenze per il mestiere dello storico e per la libertà intellettuale in generale. In democrazia la libertà per la storia è la libertà di tutti.

Lo storico infatti non è un sacrestano, un predicatore della *Salvation Army*, un Maestro di Cappella che scrive la sua musica seguendo la committenza del suo signore e dei suoi cortigiani. L'analista del passato invece come scrisse Marc Bloch, «somiglia all'orco della fiaba, che dove fiuta carne umana, sa che là è la sua preda».

EUGENIO DI RIENZO